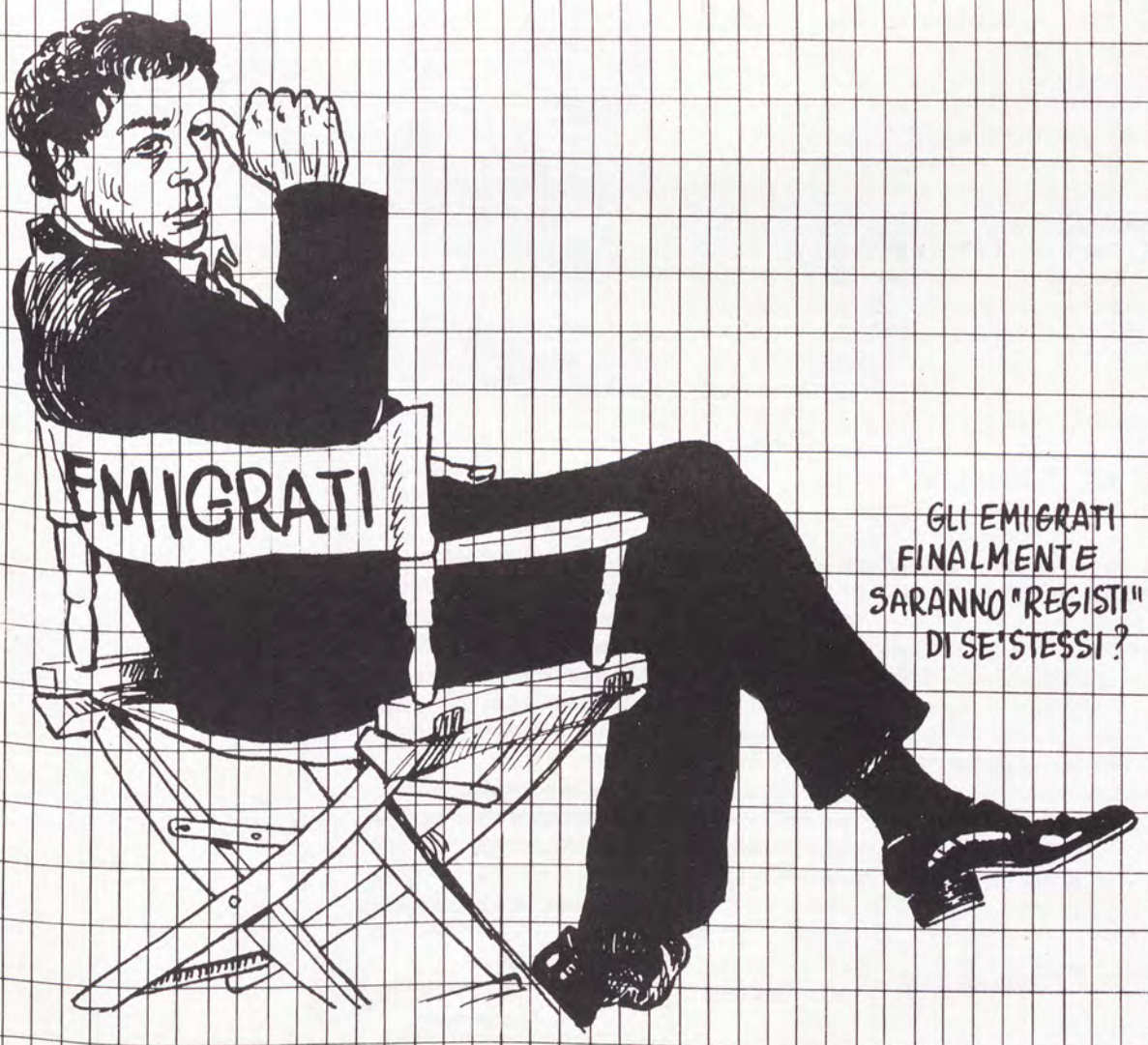
sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

Febbraio 1986



dossier europa emigrazione

Anno XI - febbraio 1986 - n. 2

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del **CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma)**. Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Redazione
Via Dandolo 58 – 00153 Roma, Tel. (06) 58.09.764

Gruppo di redazione
G. Callovi, R. Cavallaro, L.V. Favero, S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Perotti, G. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello (Direttore responsabile)

Grafica
A. Meucci, B. Murer

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa 8.10.1982, n. 00389

ABBONAMENTO

Italia	L.	22.000
Estero	L.	25.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11 – 00153 Roma

Chiuso in redazione il 7 febbraio 1986

sommario

Editoriale: La Conferenza delle speranze

Panoramica migratoria, *G. Chiabrera*

Ruolo di una pastorale tra gli emigrati nella formazione di un'Europa plurietnica e multiculturale. Parte II, *P. Vanzan, S.J.*

Fatti di parole, *G. Maffioletti*

Mostra dell'emigrazione italiana in Argentina, *G. Maffioletti*

L'Italia vista dai bambini scozzesi, *S. Chistolini*

Ospiti a termine o immigrazione definitiva, *E. Hauser*

Segnalazioni, *T. Lovison*

Un appello

Ai nostri lettori

Nonostante difficoltà di vario genere, molte delle quali comuni alla stampa di emigrazione, la nostra rivista intende, col nuovo anno, continuare nel suo impegno affinché i problemi degli emigrati in Europa non vengano resi invisibili e quindi accantonati e i "nuovi" problemi degli immigrati stranieri in Italia possano essere risolti nel rispetto dei diritti fondamentali di ognuno.

Facciamo appello ai nostri lettori affinché continuino a manifestarci il loro consenso anche con il rinnovo dell'abbonamento.

quote di abbonamento:

- Italia 22.000
- Estero 25.000
- Sostenitore 50.000

LA CONFERENZA DELLE SPERANZE

Si è messa in moto la macchina della seconda Conferenza nazionale per l'emigrazione. Sono iniziate le prime riunioni e già si registrano le prime prese di posizione.

Una Conferenza quanto mai opportuna, dato il clima di disinteresse nei confronti dell'emigrazione italiana (la grande stampa reclamizza di più il piccolo furto di un nigeriano che le condizioni di vita e di lavoro di 5 milioni di italiani residenti all'estero). Si ha la sensazione, alle volte, che l'emigrazione abbia cessato di costituire problema per la pubblica amministrazione, mentre gli emigrati italiani divengono sempre più invisibili in un contesto socio-politico che concentra tutto l'interesse sui problemi del razzismo e dello scontro culturale. La perdurante crisi economica, la disoccupazione crescente, la ricerca esasperata del benessere economico, l'arrivismo e la rinascita di campanilismi regionali hanno indotto molti emigrati a rifugiarsi nel privato mortificando le tante speranze degli anni '70. Qualcuno parla di concorrenza sleale tra associazioni nazionali — che riescono ancora a vivacizzare la scena migratoria e ad impegnare gli emigrati — e regioni, accusate di portare avanti piccole politiche di cabotaggio, di assistenzialismo e di turismo culturale.

La Conferenza dovrebbe costituire un momento di unità di intenti e di ricerca fattiva di risposte convincenti alle crescenti esigenze di politica e cultura da parte degli emigrati.

Contro i profeti che prevedono il dissolversi del gruppo emigrato di lingua e cultura italiana come comunità a sé — la Conferenza sarà anche momento di verifica della vitalità o senescenza di tale comunità — è significativo notare come tale ipotesi sia stata avanzata in una nazione che non intende adottare la politica del multiculturalismo e quindi desidera, di fatto, la scomparsa di gruppi "estranei".

Si è celebrato in questi giorni in Australia il 25.mo anno di fondazione della Federazione Cattolica Italiana, una organizzazione che con le sue 30 sezioni sparse in quasi tutti gli stati del Commonwealth australiano ha saputo formulare progetti e portare avanti piani di azione che invece di dividere hanno saputo in modo mirabile unire e rinsaldare i vincoli tra la prima e la seconda generazione, svolgendo "un ruolo fondamentale per un inserimento sempre più organico ed incisivo della componente italiana nelle strutture pluralistiche della società australiana in modo da rendere quest'ultima maggiormente aperta e multiculturale" (Sergio Angeletti, Ambasciatore d'Italia). Certo, questo è possibile in un contesto di politica multiculturale. Il problema, allora, non sta tanto nelle minoranze, quanto piuttosto nella maggioranza e nella sua volontà reale di aiutare lo straniero a mantenere vivi i suoi valori ed immetterli nella società ospitante.

La Conferenza comporterà una presa di posizione anche in questo settore.

DEE FLASH

CO.EM.IT.

A undici anni dalla Conferenza nazionale del 1975, svoltasi all'insegna della "partecipazione", l'emigrazione si è presentata impreparata alla prima effettiva "verifica", l'elezione dei Comitati consolari.

Il rinvio delle elezioni dei Comitati dell'emigrazione italiana, già fissate per il periodo 15 marzo-30 aprile 1986, è stato deciso, di fatto, nella seduta del 22 gennaio della Commissione Esteri della Camera. Sostanzialmente d'accordo governo e forze politiche nel tenere le elezioni non prima di settembre-ottobre (solo i socialisti avrebbero voluto che il rinvio fosse più breve), dopo aver apportato alcune modifiche alla legge istitutiva ed al regolamento. I rappresentanti di alcuni partiti (DC, PCI e PSDI) hanno anche proposto di dare gradualità alla piena attuazione della legge, per cui le elezioni dovrebbero tenersi entro quest'anno almeno in Europa.

Tra i motivi del rinvio, innanzitutto l'opposizione delle autorità di paesi dove vivono alcune tra le più numerose collettività italiane, come la Germania Federale, la Svizzera (ma il governo elvetico ha dato il suo benestare a fine gennaio), il Canada e l'Australia. Inoltre l'esigenza di proseguire nell'opera di sensibilizzazione delle collettività e di apportare alcune modifiche alla legge per semplificare gli adempimenti e le procedure.

In effetti, il livello di iscrizioni negli elenchi degli elettori da parte dei connazionali all'estero, un adempimento indispensabile per partecipare alle elezioni, è stato finora estremamente basso. Di fronte al rischio di un sostanziale fallimento sul piano partecipativo, le associazioni nazionali degli emigrati hanno reagito attribuendone la responsabilità al regolamento di attuazione ed alle macchinose procedure di iscrizione ivi previste. Da parte del Ministero degli Esteri si è obiettato che le rigidità in materia elettorale erano stabilite dalla legge e che era stato fatto il possibile (introducendo una dichiarazione sostitutiva in luogo del certificato di residenza ed organizzando residenze consolari periferiche d'intesa con le forze sociali) per facilitare la iscrizione dei connazionali negli elenchi.
Scarsi, finora, gli accenni autocritici circa la capacità della cosiddetta "emigrazione organizzata" di sensibilizzare su questo problema la gran massa dei connazionali all'estero. Non mancano, però, sulla stampa, frecciate nei confronti della "rappresentatività" di organizzazioni timorose di perdere la faccia ed incapaci di mantenere vivo il contatto con le nuove generazioni, e neppure le critiche, forse eccessive, ad una legge giunta con tanto ritardo e che darebbe vita ad organismi di poco conto, per le cui elezioni non varrebbe la pena di scomodarsi.

Immigrati

Accanto al rinvio delle elezioni dei Comitati (che provocherà anche lo slittamento della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, prevista ora per la primavera del 1987), altro avvenimento di rilievo, all'inizio di gennaio, è stata l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'Interno, di un disegno di legge sull'ingresso ed il soggiorno degli stranieri. Da parte delle forze sociali si chiede che l'iter del provvedimento sia contestuale o successivo a quello della proposta di legge unificata sul collocamento e i diritti dei lavoratori stranieri, predisposta in seno alla Commissione Lavoro della Camera e per la quale è stata chiesta la sede legislativa.

Assistenza sanitaria

Va segnalata, inoltre, la firma a Roma, il 9 gennaio, dell'accordo di assistenza sanitaria tra Italia e Australia, di cui beneficieranno soprattutto le persone in temporaneo soggiorno e che servirà ad agevolare i contatti e gli scambi di visite tra gli italo-australiani e i loro parenti in Italia.

Previdenza e assegni familiari

Infine due sentenze di significativa portata per la nostra emigrazione: la prima della Corte costituzionale, emessa il 19 dicembre ma pubblicizzata in gennaio, che ha dichiarato illegittima la normativa vigente nella parte in cui non contempla l'obbligatorietà della tutela previdenziale e infortunistica dei nostri lavoratori alle dipendenze di una impresa italiana operante in Stati esteri non convenzionati; la seconda della Corte di giustizia delle Comunità europee, del 15 gennaio, che ha sancito l'invalidità dell'eccezione a favore della Francia contenuta nel regolamento n. 1408 del 1971: dalla data della sentenza tutti i lavoratori occupati in Francia e che hanno i figli in Italia possono reclamare gli assegni familiari del regime francese (più elevati) e non quelli previsti dalla legislazione italiana. E` stata sottolineata l'importanza di questa sentenza in quanto ribadisce il principio dell'uguaglianza di trattamento tra lavoratori comunitari in materia di lavoro e di sicurezza sociale.

Giorgio Chiabrera

RUOLO DI UNA PASTORALE TRA GLI EMIGRATI

Continuazione del n. 1, 1986, parte II

III — Per una pastorale più specificamente orientata al Progetto Europa 2000

A. *Rivisitare i vari "modelli" dell'Europa del passato*

Lo sviluppo dei "Semi del Verbo" e l'azione contro le "tossine dell'anticristo" non devono mai essere generici, bensì orientati al perseguimento della nuova sintesi (*trans* etnico-religiosa-ideologico-culturale) dell'Europa 2000 A tal fine è opportuno che nelle varie sedi e occasioni si approfondiscano un po' i "modelli" dell'Europa del passato (che qui appena abbozzo), così da inserirci da protagonisti nella costruzione dell'Europa del futuro (analogamente a quanto fecero i cristiani nel Medio Evo).

1. *L'Europa medievale*, caratterizzata da una forte unità spirituale; da una precaria identità politica (peraltro felicemente soprannazionale); felice esito della sintesi socioculturale romano-germanica, con la "mediazione" determinante della Chiesa, che realizza qui l'opera sua più riuscita di "evangelizzazione e promozione umana".

2. *L'Europa illuminista* o degli Stati, tipica dell'età moderna; risultato della Riforma protestante e dell'Illuminismo laicista; spiritualmente disgregata e "confessionalmente" contrapposta (non solo per il bipolarismo cattolici-protestanti, ma anche per l'opposto "confessionalismo" integristico: clericali-laicisti); la nuova unità proviene dalla politica nazionalista dei grandi Stati dell'epoca; un'unità, peraltro, altamente conflittuale.

3. *L'Europa postmoderna*, tutta da inventare, in cui — a prescindere da sogni romantici (= la scadente utopia del ritorno al modello 1) o da riesumazioni crepuscolari (= il xenofobo e pagano riflusso della "nuova destra" che, di volta in volta, evoca il culto della forza germanica, dell'edonismo greco e dell'imperialismo romano) — due sembrano essere i progetti praticabili:
— quello di una riedizione del modello 2, mirante a un'Europa delle patrie, delle ideologie (e religioni) "secolarizzate", nella linea del "filtro" pastorizzante già detto (= cosicché, in chiave d'un eclettismo tollerante neoilluminista, ormai liberato dalle ipoteche nazionaliste del passato, si affronterebbe con sano /o cinico?/ relativismo "secolarizzato"/di nuovo il "filtro"/ la situazione di "degrado complessivo", degna del tardo impero... ma vivibile con "pensiero debole");
— quello di un'Europa dei valori comuni (ultimamente fondata sulla convergenza dei "Semina Verbi"), trans etnico-religiosa-nazionalista (e, quindi, non caratterizzata dal relativismo tipico del modello precedente) che, in chiave dialogico-comunionale, certamente più ardua dell'eclettismo suddetto, cerca e crea una nuova unità spirituale (pre e trans-confessionale: nell'orizzonte del Regno) su alcuni valori fondanti... e tutti da scoprire (ecco il punto in cui intervenire da protagonisti, in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà... disponibili al Regno).

B. *Quali "modelli" possibili oggi, concretamente?*

Con senso della misura, senza voli romantici né idealismi utopici, ma evitando anche il pessimismo disfattista che, oltre a non essere cristiano, finirebbe per tarpare le ali al non piccolo contributo che "la forza dei poveri" potrebbe dare anche all'Europa 2000.

Procedere cioè, nei confronti degli emigrati, con la stessa sensibilità e strategia con cui la Teologia della Liberazione ha coinvolto la "forza dei campesinos" in America Latina. Quindi: realismo, ma non pessimista perché, se da un lato l'Europa contemporanea è complessa – per la presenza delle varie "terne" indicate nella I lezione – e frammentata – perché le etnie, ideologie e religioni sono ancora troppo contrapposte (residuo della fase "confessionale"? che andrebbe scemando attraverso il "filtro" della secolarizzazione?) –, d'altro lato è innegabile che l'Europa ha oggi più che mai una gran nostalgia di "riconciliazione" (tra Est e Ovest, Nord e Sud, ecc.) ed è attraversata da un crescente anelito all'unità.

Qui ci basti una rapidissima carrellata. Dopo l'impero romano e quello carolingio – e aldilà dei ripetuti tentativi d'unificazione *manu militari* –, gli spiriti più attenti e coraggiosi hanno da tempo ipotizzato forme di unificazione europea che, per vari aspetti riprendono il meglio del passato ma, per altri, sanno andar ancor più oltre, proprio nel senso della *Dignitatis humanae* del Vaticano II, e cioè dei beni della pace, libertà, uguaglianza dei singoli e dei popoli come espressione autentica di civiltà (= cristianesimo anonimo). Cosicché, pur se l'unione politica dell'Europa non è ancora una realtà, essa però la sta diventando nella misura in cui cresce il numero di coloro che, con fede lungimirante, stanno preparando la previa e indispensabile unità socio-culturale-etnico-religiosa.

Allora e in concreto: verso quale sintesi o "modello" muoversi? Tanto più che solo avendo ben chiaro il fine si potrà intensificare il movimento verso di esso (*motus specificatur a termino*). Per esempio: coscientizzare e agire per un'integrazione dell'italiano in Germania o Svizzera – e, analogamente, del musulmano nell'area e cultura europee – oppure tenerli "separati", cercando di tutelarne l'identità, ma a prezzo della novità che tuttavia viene dal futuro aperto? O quest'ultima sarebbe pagata a troppo caro prezzo? Oppure è possibile una specie di "terza via", che rispetti la specificità (con tutto ciò che ha di sostanzialmente valido) e tuttavia riesce a integrarla con le altre, non meno valide, specificità (e ciò in forza del Dio – e sistema di valori – della prima rivelazione: quella fontale e propedeutica alla sua pienezza storica)? E se dal particolare passiamo all'universale, proviamo ad esaminare quali "modelli" d'Europa 2000 sono possibili in teoria (per dare però in pratica il nostro apporto solo a quelli che prefigurano almeno un po' il Regno messianico):

– Europa confessionale/integrista (come varie realizzazioni dell'Islam contemporaneo); anche "approfittando" della crisi generale delle ideologie classiche, del "filtro" della secolarizzazione, del crollo veritativo e degrado generale che, con domanda crescente e diffuso malessere "invoca" soluzioni forti e sicurative;

– Europa atea-materialista (come all'Est); appoggiandosi anche alla "ripresa Gorbaciov" e al rilancio del neomarxismo illuminato;

– Europa neutra (?), tollerante/relativista (come in USA e, in genere, in tutte le organizzazioni ONU: con forti ascendenze massoniche);

– Europa dialogico / comunionale, aperta al nuovo, ma senza trascurare le radici; pluralista, ma con denominatori comuni; ecumenica, in prospettiva trans-confessionale (cf. di nuovo il "terzo trascendente" del Regno).

C. *Teologia e pastorale della "diaspora"* (specifica della "missione migranti")

Alla luce del fin qui detto, chi meglio del migrante – e di quelli che lavorano con e per lui – si trova sulle frontiere dell'Europa 2000 e sulla terra di nessuno che corre tra la Chiesa e il mondo? Riprendendo una provocazione del vostro Superiore Provinciale, "la nostra è una comunità religiosa basata su un minimo comun denominatore che più minimo di così non si potrebbe. Ma ciò dipende proprio dalla storia e dalla diaspora da cui veniamo, in cui operiamo. Non si tratta, quindi, d'abbandonare trincee scomode, quanto d'attrezzarsi adeguatamente per vincerci dentro, trasformando le sfide in *chances* e i rischi in *"kairos"*.

In quest'ottica mi pare che, supposta una forte identità specifica cristiana (sennò non si darebbe dialogo tra diversi né reciproco arricchimento, e la testimonianza non sarebbe contagio e provocazione, ma acquiescenza e adattamento della peggior specie = nel mondo, diventando del mondo?), la pastorale più promettente pare essere quella che, ispirandosi ai Tre Segretariati, ne sviluppa orientamenti e metodi:

– con i non cattolici incentrandosi e facendo leva sul punto d'Archimede ch'è CRISTO,

– con i non cristiano.....DIO,

– con i non credenti....l'UOMO.

Vivendo (= Testimonianza) ed evidenziando cioè come:

– CRISTO sia il liberatore dalle varie schiavitù e dalla radice di esse, che è il peccato, e come sia il realizzatore dell'umanità (e società) redenta che è il "già" del Regno nelle pur imperfette (e perciò "non ancora" perfette) realizzazioni di giustizia, di pace, ecc.;

– DIO sia artefice e garante della VITA, contro tutti gli idoli di morte (e le culture a essa funzionali: dal nichilismo al pascaliano "divertimento"): donde la "praeparatio Regni" che c'è in ogni lotta per la vita – contro l'aborto, i guasti ecologici, ecc. – e in ogni promozione degli emarginati e derelitti (migranti compresi).... Cf. MAGNIFICAT.

– UOMO, l'umanesimo integrale (= tutto l'uomo, anima e corpo, e tutti gli uomini, senza razzismi di sorta) sia la "via privilegiata della Chiesa" (cf. *Redemptor hominis*, nn. 11-13).

In breve: il nostro lottare contro le ingiustizie e per la promozione dell'uomo è e dev'essere maggiore di quello dei farisei e degli umanisti perché a noi è stata data più luce (rivelazione) e più forza (grazia), cosicché noi siamo più inescusabili se facciamo di meno (cfr. parabola dei talenti da trafficare).

IV – Quale prassi o ruolo degli scalabriniani non solo nell'evangelizzazione dei migranti ma anche nella promozione del loro protagonismo in vista dell'Europa 2000?

Sullo sfondo di quanto dirò in quest'ultima lezione dovrebbe campeggia-

re più che mai la figura e l'opera di Mons. Scalabrini il quale – fatte le debite proporzioni e i necessari adattamenti storici e socioteologici – s'imbatté in situazioni analoghe a quelle che diremo: quanto alle difficoltà, ai criteri e agli elementi favorevoli all'accoglienza. Per quanto riguarda poi il protagonismo degli emigrati, mi pare emblematico l'aver egli concepito l'opera "per e con loro" non come mero assistenzialismo, ma come efficace modo di "aggirare e risolvere" il contenzioso che allora affliggeva i rapporti Stato-Chiesa, precorrendo d'un secolo lo spirito e la lettera dell'art. 1 del Concordato 1984. Un altro esempio, e ben profetico, di che cosa significhi sia la "terra di nessuno" del Regno – intermedia tra il laicismo e il clericalismo più miopi –, sia la "nuova missionarietà", che coniuga in modo inedito la corretta laicità con la scelta religiosa.

A. *Tre difficoltà da superare*

1. La prima riguarda l'inevitabile miopia – e conseguente attacco che ci può venire da parte – dell'integrismo clericale o laicista, cristiano o islamico, ecc., che confondendo il corretto annuncio col fanatismo alla Testimoni di Geova, moltiplicherà i sospetti verso ogni forma di dialogo o di pluralismo, scorgendovi magari anacronistici attentati contro l'infallibilismo pontificio.

Venendo un po' più vicino al tema che ci interessa, la nostra maieutica "europeista ecumenica" – non tollerante postilluminista né fanatica integrista – sarà attaccata da una parte dai massimalisti che, all'interno della Chiesa, vanno invocando il ritorno all'Europa medievale cristiana (e considerano la nostra apertura non come una mediazione ma una dimidiazione della verità evangelica); dall'altra, dai laicisti, che considerano un'astuzia "gesuitica" questo (fingere) d'entrare con l'ecumenico... per uscire col confessionalismo più sfacciato.

2. L'altro chiarimento, che potrebbe smorzare in sul nascere varie tensioni, riguarda la "missione": distinguendo tra l'accezione quantitativa e quella qualitativa (cfr. l'art. cit. del p. Levesque, p. 21ss). La prima è riconducibile all'errato stile d'altri tempi, che la missionologia ha opportunamente ridimensionato, se non altro perché ha richiamato l'attenzione sui valori di tutte le culture e sul problema della corretta inculturazione del Vangelo nelle diverse aree ed etnie.

La missione "qualitativa", invece, non solo smette l'abito da conquista e indossa quello della chiesa iniziatica o catecumenale, spesso in stato di diaspora (come, per es. in mezzo ai musulmani o ai buddisti o agli atei), ma anche valorizza – come pure abbiamo ripetutamente detto più sopra – i *semina Verbi* che lo Spirito va spargendo sempre e dappertutto. In quest'ottica abbiamo seguito con interesse l'incontro tra esponenti cristiani e buddisti, sul tema "comune" della pace, alla Università Pontificia Salesiana di Roma (cfr. *Avvenire*, 10 gennaio 1985, 11). Ognuno può aggiungere tante altre esperienze simili (e propedeutiche al Regno).

Al recente II Congresso mondiale sulla "pastorale dell'emigrazione" (Roma, 14-19 ottobre 1985), il Vescovo di Cambrai, Mons. J. Delaporte, per favorire il dialogo tra cristiani e musulmani proponeva:

a. coscientizzare l'opinione pubblica in genere (= uso più ampio e intelligente dei *mass media*) e le varie autorità religiose e civili in specie sull'utilità e i "mezzi" d'una "coabitazione pacifica" tra le due realtà;
b. diffondere – e qui abbiamo una chiara corrispondenza con il "test/campione che anch'io segnalavo – i "gruppi d'incontro islamico-cristiani, fondati sulla preghiera, lo scambio culturale e la comune azione su temi/problemi d'interesse generale (vita, pace, fraternità);
c. incoraggiare i "matrimoni misti", in favore dei quali sono stati dati orientamenti "in accordo con i vescovi del Naghre algerino".

3. Un'ultima difficoltà, che può intralciare non poco la nostra rinnovata missionarietà, consiste nel non prendere nella dovuta considerazione la "legge della gradualità" – adottata dalla pedagogia di Dio sia nel rivelare il suo piano, sia nell'attuarlo dentro la storia – cosicché la nostra evangelizzazione (prima e seconda) e la prassi pastorale conseguente non si modellano sui tempi di Dio e la gerarchia delle verità, mettendo sullo stesso piano valori diversi... e generando una reazione complessiva. A mò d'esempio, come le nostre catechesi non possono pretendere il valore del Credo o del Magistero infallibile, così converrebbe distinguere tra il tematizzato della fede (ivi compresa anche la teologia degli autori più ragguardevoli) e il vissuto della medesima, specialmente nei suoi luoghi più significativi: della comunità credente, della Parola, della liturgia (*lex orandi, lex et credendi*).

B. *Tre criteri per una migliore individuazione della propria "identità"*

Il problema sotteso è quello della sempre ritornante tensione e dialetticità che esiste tra identità e missione (e, a monte, tra carisma e istituzione). Un problema da risolvere in chiave squisitamente spirituale (DISCERNIMENTO) e cultura (MEDIAZIONE). Le tre indicazioni di massima sono:

1. *Precarietà* (o spiritualità del provvisorio), secondo cui identità e missione devono ridefinirsi sempre di nuovo – sul ritmo della storia e dei segni dei tempi – per il semplice fatto che Dio è sempre vari passi più avanti di noi...;

2. *Polivalenza*, integrando (con la mediazione, funzionale al discernimento) le varie antinomie del tipo: profezia (e gesti/scelte d'avanguardia del Regno) e istituzione (sia nella forma maggiore: la Chiesa, sia nella forma minore: il proprio istituto); Chiesa (et quidem quella dell'emigrazione) e mondo (le diverse società/culture/emarginazioni/povertà); carità e giustizia, sulla linea del già ricordato Sinodo dei Vescovi del '71 e della bipolarità "un cuore per gli emigrati" e l'azione sulle strutture del peccato sociale; emigrati italiani e terzomondisti; loro integrazione nelle realtà locali o sostenere la specificità, da far interagire dialetticamente sulle prime; ecc.;

3. *Riconciliazione* entro se stessi, l'Istituto, la Chiesa e società d'emigrazione. Una riconciliazione molteplice e differenziata, come si vede: che spazia dalle profondità più personali e spirituali (ambito della vita di grazia e della *sequela Christi*) ai conflitti generazionali e istituzionali (con la difficile sintesi di fedeltà e innovazione). In fondo, si tratta sempre di nuovo di cambiare per restare fedeli, coniugando in maniera originale la fedeltà (= non staccarsi dalle radici) con l'innovazione (= tenere il passo di Dio: reinvenzione del carisma fondazionale).

C. *Tre elementi che facilitano l'accoglienza della parola*

1. *L'indigenizzazione*, come conversione della mente e del cuore: cosicché il missionario non alberghi più complessi di superiorità (dell'europeo verso gli extraeuropei, del nordico verso quelli del Sud, ecc.). Qui mi basterà rinviare al "Documento di lavoro sull'inculturazione" redatto da un gruppo di esperti gesuiti nel maggio '78 (cfr. B. SECONDIN, op. cit.).

Con ciò non pensiamo certo che il processo d'inculturazione (o di mediazione culturale, nelle aree ex o post cristiane) sia facile o privo di tensioni e aporie che, come si diceva nelle lezioni precedenti, dopo aver valorizzato tutti i "Semi del Verbo" e aver rimossi tutti gli scandali inutili, resta pur sempre il "salto qualitativo" della fede e lo scandalo tutt'altro della Croce. Che non va certo evitato tirando al ribasso sulla *verità*, ma affrontato col supplemento di *carità*, quale appunto può venire veicolato dai due fattori sequenti.

2. *"L'altro significante":* significa che il missionario dev'essere eccellente per doti di mente e di cuore, naturali e soprannaturali (di nuovo fa capolino la formazione: sia prima, sia permanente); memori di quanto giochino fattori extra-razionali nelle prese di posizione o nelle sedicenti scelte libere e razionali: la radice degli occhi sta pur sempre nel cuore (il quale ha spesso delle ragioni che la ragione non intende). In quest'ottica, come c'insegna la "sociologia della conoscenza", l'attendibilità delle visioni generali della realtà dipende dal consenso sociale che viene loro dato; ovverossia, la maggioranza delle nostre nozioni e convinzioni si forma e continua ad essere per noi attendibile nella misura in cui gli "altri" attorno a noi le ritengono per valide. E tale "struttura di attendibilità" è tanto più stabile e forte, quanto più i suddetti altri sono per noi "significanti", rivestono, cioè, la più grande importanza emotiva, frutto di stima intellettuale e di simpatia psico-affettiva.

3. *La "comunità accogliente"* è il terzo ("last but not least") degli elementi lubrificanti l'accoglienza del messaggio cristiano: è la forza della testimonianza collettiva (cfr. *At*, fine del cap. 2 e del cap. 4). Senza dire che è nella comunità che si sviluppa quel "tipo di conversazione" e si consolidano i "quadri di riferimento" (teorici e pratici) che fanno crescere e maturare il cristiano verso la sua età e dimensione adulta. Ciò avverrà in modo esplicito quando si faranno affermazioni relative all'idea cattolica della realtà x o y, o quando questa sarà confermata e ribadita (prediche, incontri, Magistero). Ma nella comunità in questione, il cattolicesimo è un fatto permanente anche in modo implicito. Nella vita quotidiana infatti, è di pari importanza che alcune cose siano tacitamente ammesse come certe e che talune altre siano apertamente riaffermate.

In conclusione, il soggetto, che vive all'interno di quello che abbiamo chiamato un tipico quadro di "conversazione" cattolica, è alimentato ogni giorno e in modi innumerevoli nella sua concezione cattolica sia degli altri "significanti" che dal complesso istituzionalizzato della comunità. Se tale istituzionalizzazione funziona a dovere, la sua fede cattolica gli sembrerà "così naturale", come il colore dei suoi capelli o la sua persuasione che esista una legge di gravità. Questo è l'apporto tipico della "comunità accogliente", che non solo l'ha accolto col Battesimo, ma lo alimenta ogni giorno, attraverso i modi impliciti ed espliciti, sacramentali ed esistenziali, sino a far sì che il soggetto si senta felicemente in possesso di quella che (da sempre: per il cristianesimo implicito e la "vocazione universale" di Gv 1,9) si suol chiamare *anima naturaliter christiana.*

Piersandro Vanzan

BIBLIOGRAFIA

Apporto delle culture emigrate in un'Europa multiculturale. CSERPE, Basilea, 1983.

AA.VV., *Categorie europee.* Studi critici e Atti di seminario, 2 voll., Università di Genova, Genova, 1985.

BERGER P., *Il brusio degli angeli.* Il Mulino, Bologna, 1979.

BUCKMANN T., *La realtà come costruzione sociale.* Ivi, 1979.

C.E.I., *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini.* Atti del 2° Convegno ecclesiale (Loreto 9-13 aprile 1985), AVE, Roma.

ELIZONDO V., *Per un autentico dialogo teologico interculturale.* In "Concilium", n. 1/1984, 48 ss.

GUTIERREZ G., *La forza storica dei poveri.* Queriana, Brescia, 1985/2.

LEVESQUE J., *Foi, identité culturelle, royaume de Dieu.* 11 ss (in "Journées maghrebines de Toulouse", 14-15 mai 1983).

MANCINI I., *Cultura cristiana, specificità e senso.* In AA.VV., *Cristianesimo e cultura.* Vita e Pensiero, Milano, 1975.

MARTON F., *Comunione e comunità a partire dai poveri.* EMI, Bologna, 1985.

MOLTMANN J., *Religione e culture in Europa.* In "Civiltà delle Macchine", IV-VI, 1979, pp. 178 ss.

MOSCHETTI S., *La legittima autonomia delle realtà terrene.* In "Civiltà Cattolica", 1984, IV, 428 ss.

Presente e futuro della religione in Europa. Ivi, 105 ss.

SECONDIN B., *Messaggio evangelico e culture.* Ed. Paoline, Roma, 1982.

TONINI G., *La mediazione culturale.* L'idea, le fonti, il dibattito. AVE, Roma, 1985.

Testimonianze. Quaderno n. 269-270 (1984), monografico su "Europa in movimento".

TILLARD J.M.R., *Davanti a Dio e per il mondo.* Ed. Paoline, Alba, 1980/2.

VANZAN P., *Come rievangelizzare un'Europa secolarizzata?* In "Civiltà Cattolica", 1985, IV, 326 ss.

ID., Editoriale e art., in "Civiltà Cattolica" del 2 novembre 1985.

ID., (a cura) *La riconciliazione nella Chiesa e nella società.* AVE, Roma, 1985/2.

ID., *Verso il Sinodo straordinario sul Concilio.* In "Civiltà Cattolica", 1985, III, 30 ss.

ASPER

DE-E supplemento

INFORMA FEBBRAIO 1986

ASSOCIAZIONE "SCALABRINI" PROFUGHI-EMIGRATI-RIFUGIATI
Via del Mascherone, 60 - 00186 ROMA

FATTI DI PAROLE

Emigrazione ed immigrazione: due fronti, due politiche. Stranieri in Italia, ordine pubblico, sicurezza nazionale: gli elementi di una struttura difficile da comporre.

Da alcuni mesi l'argomento 'migrazioni' è di casa su quotidiani e riviste: l'interesse del pubblico, creato ma anche cercato, è sempre più sollecitato da avvenimenti relativi all'ordine pubblico, alla vita politica, sociale ed economica, nei quali risultano coinvolti gli stranieri, non tanto quelli che vivono ed operano al di fuori del territorio nazionale, quanto piuttosto quelli che, per una ragione o l'altra, si trovano qui in Italia.

Nonostante oltre cinque milioni di italiani risiedano in altri stati, la stampa, soprattutto quotidiana, ha dato loro ben poco spazio. Non fanno notizia; l'emigrazione italiana risulta, al momento, un fenomeno di interessi un po' secondari, pur se importanti, che riguardano questioni di tipo culturale, quali la riscoperta della lingua italiana da parte di una non ben definita terza generazione e l'attività di alcune benemerite istituzioni insediatesi all'estero. Il viaggio di alcune personalità del mondo politico nazionale in Paesi che da tempo ospitano nostri connazionali e loro discendenti dà l'opportunità di riscontrare qualche articolo, di carattere prevalentemente commemorativo, con richiami storico-culturali. Alcune iniziative condotte dalle Regioni e volte a consolidare e rivitalizzare i legami e le comuni radici, l'ulteriore richiesta della concessione del diritto di voto all'estero, sono le occasioni e gli argomenti che hanno trovato un pur ridotto spazio.

La giornata nazionale delle migrazioni, proposta dalla Chiesa italiana come momento di riflessione, di confronto

e di solidarietà con i migranti, ed alcune iniziative di organismi ecclesiastici, hanno dato spunto, ad alcuni quotidiani, per riprendere temi e valori ricorrenti nella questione migratoria: il superamento delle tentazioni nazionalistiche, il multiculturalismo come momento non tanto accademico quanto di accoglienza e di promozione.

Si va sempre più accentuando la consapevolezza che di migrazioni l'Italia non può parlare solo pensando ai suoi cittadini e oriundi residenti all'estero. Da tempo ormai si registra una consistente presenza di immigrati che danno all'Italia un profilo non solo di paese esportatore, ma altresì di paese importatore di capitale umano.

La danza delle stime

Gruppi consistenti di cittadini stranieri soggiornano sul territorio nazionale, non per ragioni turistiche, anche se il turismo è servito da scusa plausibile per entrare. Sono, nella stragrande maggioranza studenti, lavoratori, rifugiati, in numero non ancora ben precisato.

Ed a proposito di numeri, i titoli dei giornali, in particolare dei quotidiani, non mancano di fornire dati e proiezioni relativi alla consistenza del contingente straniero. Le quantificazioni sono piuttosto elastiche. Si passa dai due milioni di stranieri presenti in Italia al milione e mezzo o, addirittura, per attenersi ai dati dei registri ufficiali, alle poche centinaia di migliaia. Quando, poi, si intende dar risalto, sempre ricorrendo ai numeri, alla consistenza della nebulosa dei clandestini, di coloro che illegalmente si trovano in Italia, i dati sono ancora più fluttuanti e vanno dal milione ai quattrocentomila.

Simili divergenze rivelano la poca chiarezza che, a diverso livello, si manifesta sul fenomeno degli stranieri in Italia, in particolare sulla sua consistenza, aspetto, del resto, non esaustivo della complessità del problema. Si intuisce che il numero è rilevante, ma, allo stato delle cose, non stimabile con precisione. Nell'attesa che i numeri si stabilizzino, però, le cifre servono a giustificare la decisione o la richiesta di fare qualcosa. Le posizioni, al riguardo, si moltiplicano, ma sostanzialmente descrivono due tracciati: da una parte si coagulano gli intenti di coloro che evidenziano la drammaticità della situazione degli immigrati perché ci si adoperi in modo adeguato senza incorrere in atti discriminatori e xenofobi; dall'altra si riuniscono gli interventi che, in modo più o meno velato, suscitano impressioni allarmistiche, quasi a paravento per giustificare o rendere in qualche modo plausibili interventi drastici, in genere intravisti in misure di ordine pubblico.

La proiezione, dichiarata da un esponente del Governo, sulla consistenza degli stranieri in Italia nel 2000 non ha mancato di trovare eco sulla stampa: quattro milioni è un valore che non manca di impressionare preso così, senza indagare sui criteri della stima. Data alla stampa, in un clima di travaglio interno ed internazionale, la notizia non può non far pensare istintivamente che gli stranieri sono veramente tanti, cioè troppi.

Identikit dello straniero

I titoli dei quotidiani sono delle unità di analisi alquanto significative ed eloquenti. Sugli stranieri vi si trovano riferimenti contradditori, suppostamente mirati a scopi ed interessi.
Si parla di stranieri come lavoratori, connotandoli, per lo più, come categoria illegalmente collocata, professionalmente indifesa, non tutelata né dalla legge né dalle organizzazioni che lavorano a tale scopo. Lo sfruttamento del 'mercato delle braccia', del resto considerato indispensabile a certe attività saldamente legate al lavoro nero e saltuario, è ritenuto possibile soprattutto per la condizione di clandestinità alla quale un numero indefinito di stranieri è costretto, per l'insufficienza della legislazione e per i requisiti che essa impone. La fisionomia dello straniero, pertanto, si colora di illegalità relativa al permesso di entrata o di soggiorno e di irregolarità nei contratti di lavoro.

Più attenuato è il riferimento agli stranieri presenti sul territorio nazionale in qualità di studenti o rifugiati politici. La sensazione che si respira è che sono molti quelli che ancora arrivano ('Dall'Asia e Africa diecimila ogni mese'), che si arrangiano come possono ('Oltre il 60 per cento vive di lavoro nero'), che vengono da ogni dove, soprattutto dal Terzo Mondo, dai Paesi asiatici, latino-americani e medioorientali e che un po' alla volta hanno costituito come dei ghetti nelle città, le cosiddette 'città straniere'.

L'abito di lavoratori, di persone in cerca di 'pane e libertà' viene contraddetto, con una certa insistenza, dalla strana combinazione che, per chissà quale meccanismo, accosta stranieri a clandestini e a terroristi internazionali. Le azioni criminose condotte negli ultimi tempi a Roma, al Café de Paris, alla agenzia della British Airways di via Bissolati ed all'aeroporto di Fiumicino, oltre alle vicende connesse con il sequesto della motonave Achille Lauro, non hanno avuto un influsso favorevole nel sentimento della opinione

pubblica verso gli stranieri, specie se con tratti somatici assimilabili ai terroristi stampati nelle fotografie. Le dichiarazioni, volte a tranquillizzare assicurando maggiore tutela dei cittadini e severità nei controlli alle frontiere, specie nei riguardi di soggetti provenienti da Paesi 'ad alto rischio', hanno giocato un ruolo singolare accostando due problemi di per sé distinti: la presenza di cittadini stranieri con un numero imprecisato di clandestini e le misure di ordine pubblico imposte dal dilagante terrorismo internazionale.

Per altri versi, va detto che non mancano tentativi di dare alle notizie la possibilità di correggere l'opinione che nasce dalla impressione, contrastando riduzionismi e semplificazioni irrazionali, emotive e richiamando ragioni che, senza negare la gravità dei problemi sopra accennati, considerino il bisogno civile ed umano di approntare strumenti, come ad esempio le leggi ma non solo quelle, per accompagnare il diritto alla sicurezza con il diritto alla tutela di persone, pur straniere.

La questione era stata sollevata ben prima dell'acutizzarsi dei fatti di rappresaglia e terrorismo internazionale; numerose richieste erano state avanzate all'autorità e fatte sentire alla stessa opinione pubblica mediante la stampa quotidiana. I titoli riportano non solo frasi del tipo 'Come bloccare i clandestini' o 'Così è e non ci piace. Eccesso di ospitalità e frontiere troppo facili da passare' e ancora 'Problemi per droga e stranieri illegali', ma anche richiesta di 'Leggi per tutelare i diritti umani', di fare 'Attenzione al nuovo razzismo', di non colpire nel mucchio, di promuovere i 'Diritti per gli immigrati e non solo norme repressive'.

Alla ricerca del filtro

L'inizio del nuovo anno ha visto rinnovarsi l'interesse a riguardo degli stranieri. L'attesa presentazione di un progetto di legge e la successiva decisione del Consiglio dei Ministri di varare le misure in esso definite sull'ingresso ed il soggiorno degli stranieri sul territorio nazionale sono state accompagnate da una nutrita serie di articoli con intestazioni del tipo 'Domani i ministri decideranno sulle misure di sicurezza per gli stranieri in Italia. Immigrati al setaccio', 'Norme restrittive per gli stranieri', 'In dieci anni. Oltre 17 mila arabi arrestati in Italia', 'Le frontiere si stringono', 'Controlli più severi per gli stranieri'. Negli ultimi giorni del 1985 l'Italia era stata scossa dal sanguinoso massacro di Fiumicino.

Le norme contenute nel progetto di legge del Ministero degli Interni segnano un punto di arrivo del lungo iter seguito alla ricerca del filtro, 'adeguato' alle nuove dimensioni della presenza degli stranieri in Italia. 'Il Governo deve garantire il massimo di sicurezza agli italiani e a quelli che transitano sul nostro Paese'; e si continua con la dichiarazione del Ministro Scalfaro che afferma: "E` una legge che non vuole criminalizzare nessuno".

Il tentativo di tranquillizzare non incontra le convinzioni di organismi da tempo operanti con gli immigrati. 'La Caritas chiede tutela dei diritti umani', 'Riserve della caritas italiana sulla legge per gli stranieri', 'Stranieri, primi espulsi a Genova. Protesta il pianeta dell'immigrazione', 'Ma ora non dobbiamo colpire nel mucchio', 'Diritti per gli immigrati e non solo norme repressive'.

Terrorismo internazionale, misure di sicurezza, elevata consistenza di stranieri presenti in Italia e di clandestini sono fatti che i quotidiani hanno solo parzialmente contribuito a distinguere mediante i titoli, i sottotitoli e gli occhielli. Certi abbinamenti di eventi e fenomeni portatori di caratteristiche e problematiche distinte, anche per il loro collocamento fisico nei fogli stampati, non giovano alla chiarezza delle idee e delle convinzioni.

'Filtro necessario, ma non razzista', 'Stranieri in Italia: generosità ma con giudizio', 'Controllo più rigoroso ma non criminalizzazione degli stranieri in Italia': sono alcuni titoli che manifestano il tentativo, non sempre agevole allo stato attuale delle cose, di dare il rilievo adeguato ai problemi di sicurezza senza sacrificare i presupposti della vita civile e democratica.

Alla ricerca del filtro dovuto: dovuto al bisogno di sicurezza interna, ma anche al senso di umanità che l'Italia ha accresciuto nel tempo operando concretamente in favore dei Paesi sommersi da notevoli problemi e ritardi.

Gianmario Maffioletti

Nota *Il presente articolo si basa su titoli apparsi sui quotidiani editi nei mesi di novembre e dicembre 1985.*
Quotidiani consultati: Avvenire, Corriere della Sera, La Repubblica, il Tempo.
Unità di analisi: sistema di titolazione degli articoli sulle migrazioni e migranti.

IMMIGRATI A ROMA

"Giornata d'amicizia con l'immigrato" giovedì 6 febbraio a Roma, promossa dalla Provincia con la partecipazione della Caritas diocesana. L'occasione è stata offerta dalla presentazione di una ricerca svolta su circa 2.400 schede dei Centri di accoglienza romani della Caritas. Un importante contributo, questo, per stabilire l'esatta condizione socio-psicologica dei numerosissimi immigrati a Roma (che qualcuno calcola ormai intorno ai 120.000). Un flusso, ha detto il prof. Ferrarotti nel corso della conferenza stampa, destinato ad aumentare nel tempo, e alla cui origine non c'è soltanto la tradizionale richiesta di manodopera da parte dei paesi ricchi. Gli immigrati, ha sottolineato il sociologo, sulla scorta dei dati Caritas, mostrano di partire dai loro paesi d'origine anche e, per certe fasce di giovani, soprattutto, spinti dalla volontà di approfondire le loro conoscenze e di trovare una condizione di vita più adeguata al proprio status culturale. Una buona percentuale di immigrati, infatti, possiede (soprattutto se maschio) un diploma di scuola superiore. Molti sono anche quelli che fuggono dal loro paese d'origine per motivi politici, e che ancora attendono di essere riconosciuti come rifugiati.

Bastano due cifre per dire la drammaticità della loro condizione (che rimane comunque peggiore per la donna): il 20 per cento di loro non possiede assolutamente nulla e girovaga per la città; il 70 per cento poi non ha lavoro. La popolazione italiana sembra ignorarli e le autorità, ha sottolineato Maria Immacolata Macioti, si mostrano latitanti. Occorre una nuova cultura dell'immigrazione, "che sappia far tesoro delle ricche potenzialità offerte al nostro Paese dalla presenza dei giovani del Terzo Mondo". Occorrono pure nuove leggi, non discriminanti.

Che cosa facevano gli stranieri prima di immigrare a Roma

		%
intellettuale autonomo	93	7.5
intellettuale dipendente	161	13.0
manuale autonomo	79	6.4
manuale dipendente	471	38.0
studente	432	34.9
nessuna	3	0.2
Totale	1.239	100.0

Che cosa fanno gli stranieri a Roma

		%
ambulante	19	1.5
cameriere	60	4.8
colf	66	5.3
edile-meccanico	70	5.6
circo-spettacolo	49	3.9
senza lavoro	920	74.1
altro (studente)	58	4.7
Totale	1.242	100.0

Perché sono emigrati

		%
lavoro	581	32.2
guerra	116	6.4
politica	600	33.2
religione	21	1.2
studio	362	20.0
altro	125	6.9
Totale	1.805	100.0

Fonte: Caritas Diocesana di Roma, elaborazione SIARES.

MOSTRA
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA

Immigrati Italiani e Argentina moderna: alle radici di una identità

L'emigrazione italiana in Argentina, dalla seconda metà del XIX secolo fino al primo trentennio del XX secolo, ha fatto registrare un continuo crescere di presenze. Molte regioni del Nord e del Sud della Penisola hanno visto partire, a più riprese e in notevoli quantitativi, uomini donne e bambini, attratti dal nuovo mondo e percorsi dal desiderio di concretizzare con il lavoro qualcosa che garantisse sicurezza e promozione sociale ed economica.

L'innesto di valori, ideali, aspirazioni ed esperienze, attuato gradualmente nella vita di ogni giorno da questa gente emigrata nel sustrato umano, culturale, sociale, economico e politico argentino ha offerto un indiscutibile contributo al processo di formazione della moderna nazione argentina.

La presentazione di questa continua, storica e tacita cooperazione, apparentemente frutto casuale, ma invero opera della convergenza di menti e forze segnate da principi ed aspirazioni molto ravvicinate, è stata l'oggetto e l'obiettivo del corso e della mostra realizzati dall'11 al 29 novembre 1985 in Buenos Aires dal Centro Nacional de Estudos sobre Immigracion e dal CEMLA, diretto da Luigi Favero. L'argomento, in modo specifico, era la vita quotidiana ed il lavoro nella immigrazione italiana in Argentina.

E` cronologicamente possibile ricostruire e comparare una serie di fatti storici che testimoniano il graduale e continuo cambiamento verificatosi, quasi parallelamente, nella società e nelle istituzioni italiane ed argentine. Gli immigrati italiani sono stati il momento comune di queste due storie parallele, sebbene non uniformi, ed hanno portato in terra argentina forza di braccia ma anche principi e valori, contribuendo all'evoluzione verso l'Argentina moderna 'la cui distinzione più marcata rispetto al passato è stata costituita dall'entrata massiccia dell'immigrazione nella regione del Rio de la Plata' (Hebe Clementi).

Il lavoro e la vita associata ed organizzata ebbero un ruolo fondamentale nel processo di adattamento degli italiani immigrati e nel loro progressivo inserimento nei diversi settori della vita nazionale argentina. Oltre che componente chiave del recupero della identità degli immigrati, il lavoro e le iniziative associative ad esso correlate operarono come agenti di trasformazione del profilo socio-politico locale.

E 'sebbene la vecchia società non si esaurì, cominciò a definirsi una società in formazione' (Letizia Prislei).

L'emigrazione, lungi dall'essere un momento di carico e scarico di forze anonime di produzione, si è rivelata una esperienza umana e sociale che ha incarnato ed investito le energie e l'anima delle persone, dei gruppi, di popoli che, nel lavoro e nella vita quotidiana, hanno avuto modo di combinarsi per contribuire al cambiamento sociale ed allo sviluppo.

Gianmario Maffioletti

L'ITALIA VISTA DAI BAMBINI SCOZZESI

Premessa

L'articolo che segue rientra in una più vasta ricerca sul campo, condotta in Scozia tra il 1983 e il 1985 e caratterizzata da un approccio sociologico partecipativo alla comunità italiana ivi residente.

I risultati complessivi della ricerca verranno pubblicati in un volume nel quale il dato storico-statistico fa da sfondo ad una realtà di emigrazione stabilizzata, ma non per questo priva di problematiche estremamente esigenti quanto ad idee, approcci, programmi e interventi innovativi.

In tal senso, questo articolo intende essere anche uno stimolo alla riflessione, affinché il discorso sull'emigrazione superi ambiti obsoleti e si impegni nella ricerca di spazi nuovi sempre più dominati dall'invenzione e dalla creatività.

1. Il disegno quale rappresentazione mentale

Attraverso il disegno, il bambino ricostruisce una porzione ed un tutto della realtà sociale che lo circonda.

Secondo G.H. Luquet "la rappresentazione di un oggetto prima di essere tradotta graficamente, si trasforma necessariamente in una immagine visuale la quale non è affatto la riproduzione servile delle percezioni fornite al disegnatore dalla vita dell'oggetto o di una sua riproduzione, ma ne è una rifrazione attraverso la mente del bambino" (1). Esiste, cioè, un lavoro di elaborazione intellettuale che procede per operazioni mentali di *esemplarità* e di *sintesi*; caratterizzate, l'una dall'astrazione, l'altra dalla riunione dell'insieme e delle parti.

Stando allo studio di G.H. Luquet, tra i tipi di narrazione grafica che egli individua, il *tipo simbolico* è quello che più si riferisce alla serie di disegni raccolti per questo studio (2). Il disegno di tipo simbolico appare soprattutto dopo gli 8-9 anni e corrisponde alla cosiddetta fase del *realismo visivo* puro, cioè allo stadio più maturo dell'espressione grafica infantile: il più vicino all'adulto. Il bambino rappresenta ciò che per lui è più importante dell'oggetto, della storia, della realtà che disegna: rappresenta così ciò che simbolizza l'insieme.

Scrive G.H. Luquet: "Il realismo, carattere costante del disegno infantile, mette in evidenza il forte spirito di osservazione del fanciullo il quale per rendere, o per lo meno tentare di rendere, i vari dettagli con una fedeltà così scrupolosa bisogna bene che li abbia notati; d'altra parte in numerosissimi casi il disegno (e di conseguenza il suo modello interno) non è affatto la riproduzione precisa di una persona o di una cosa, la rappresentazione di uno specifico oggetto individuale ma l'immagine generica di tutta una categoria di oggetti ed è quindi l'equivalente visivo di una idea generale" (3).

A partire da queste considerazioni, si è individuato nel disegno il mezzo più idoneo per scoprire quale immagine dell'Italia tende ad essere prevalentemente recepita ed elaborata, in un determinato universo costituito, nella fattispecie, di bambini di scuola elementare, con lingua madre diversa dall'italiano.

Inoltre, la problematica affrontata in questa sede, e sviluppata a livello di ipotesi, trova origine da osservazioni personali maturate nel corso di una permanenza, relativamente prolungata, nella città di Edimburgo.

2. Canali di passaggio della cultura italiana

Dall'osservazione partecipante è emerso che i bambini scozzesi prendono contatto, a diversa intensità, con la "cultura italiana", attraverso alcuni canali, formali ed informali, di passaggio della medesima:

a. negozi
b. strada
c. scuola
d. amicizie
e. vicinato
f. radio e televisione (4)

Dei sei canali individuati, solo due, scuola e radio-televisione, sono classificabili nella trasmissione formale, non spontanea, di messaggi.

a. Per quanto concerne le attività commerciali, è da notare che in molte zone centrali e periferiche della città, sono presenti ristoranti, bar, negozi di *fish 'n' chips*, negozi di dolciumi, prevalentemente gestiti da persone di origine italiana. In questi negozi e locali, i gestori stessi amano dire parole italiane, accogliendo il cliente in una atmosfera amichevole ed allegra. Le pietanze servite conservano il nome italiano, cosa questa che contribuisce a dare una sorta di apprezzata identità straniera, per i locali.

b. Per la strada esistono richiami all'Italia, essenzialmente di due tipi. Il primo è dato dalle insegne dei negozi e della pubblicità dei prodotti; tra i più diffusi: la pizza e il gelato. Il secondo è particolarmente osservabile nella zona italiana per tradizione: Leith Walk (5) dove, cioè, agli inizi del 1900 si stanziarono i primi emigranti provenienti soprattutto dalle aree rurali del Lazio e della Campania. Ci riferiamo alla lingua, per lo più dialettale, mista allo scozzese, che, non di rado, si sente parlare lungo il Leith Walk.

c. Da qualche anno, in poche scuole di Edimburgo esiste l'insegnamento della lingua e cultura italiana, limitatamente ad alcune classi di sesto e settimo livello elementare (6). Altri corsi d'italiano sono attivati per studenti di scuola secondaria e per adulti.

d. L'apertura dei corsi d'italiano nelle scuole locali ha dato modo ai bambini, figli di genitori italiani, di comunicare, in qualche modo, parte della loro cultura d'origine ai coetanei scozzesi presenti nelle stesse classi. Ciò si è rilevato particolarmente proficuo, dai punti di vista culturale e sociale, anche nel senso della non emarginazione, laddove la presenza dei bambini di origine italiana superava almeno le tre unità per classe.

e. Gli italiani che risiedono ad Edimburgo, tendono a non concentrarsi in aree predeterminate. Vale a dire, esiste una discreta diffusione delle famiglie sul territorio che, in un certo senso, facilita l'integrazione nella società scozzese. Mentre, d'altro lato, permette la creazione, ove possibile, di un certo rapporto di vicinato (7).

f. Alla radio alcune trasmissioni riguardano l'Italia (servizi di informazione, servizi culturali).
In televisione vengono offerte lezioni di italiano per gli adulti. Non mancano film e documentari sull'Italia.

Sarebbe stato interessante verificare le caratteristiche della ricezione dell'immagine dell'Italia trasmessa attraverso i sei canali. Poiché finora non è stato possibile estendere la ricerca a tal punto, si presentano qui di seguito solo i dati rilevati, per un aspetto particolare, nel canale scuola.

Tab. 1 - Distribuzione dei soggetti per immagini rappresentate dell'Italia, secondo il sesso

	Maschi F	Femm. F	Totale F	%
cucina	19	26	45	40,2
clima	9	17	26	23,2
arte	7	8	15	13,4
temi misti (cucina, clima, musica)	6	3	9	8,0
sport	6	0	9	8,0
musica, festa	3	1	4	3,6
violenza	3	0	3	2,7
chiesa	1	1	2	1,8
famiglia	1	1	2	1,8

3. L'immagine dell'Italia tra bambini non italiani

Quale è, dunque, l'immagine che dell'Italia hanno i bambini scozzesi? Abbiamo condotto una rilevazione di

modeste dimensioni, in alcune scuole primarie cattoliche scozzesi, con lo scopo di mettere in evidenza ciò che dell'Italia più resta vivo nella mente dei bambini, come risposta a stimoli, diretti ed indiretti, dell'ambiente esterno, così come dell'ambiente scolastico.

Si è cercato, più specificamente, di individuare i messaggi comunemente percepiti della cultura italiana *tout court*, da parte di bambini non italiani.

Il gruppo di ragazzi preso in esame è composto di alunni, maschi e femmine, frequentanti le ultime due classi della scuola primaria; vale a dire esso comprende bambini dai 10 ai 12 anni circa. Le scuole dove è stato possibile svolgere l'indagine, sono state tre, ed il totale degli alunni di cui si sono raccolti i lavori raggiunge le 112 unità. La raccolta risale al marzo 1984. Ai bambini è stato chiesto di rappresentare, con un disegno o altro, ciò che dell'Italia: conoscevano, immaginavano, apprezzavano, non apprezzavano. La stragrande maggioranza si è orientata su disegni relativi all'immaginazione e all'apprezzamento.

4. Una Italia tutta pizza e sole

La registrazione e l'organizzazione del materiale raccolto hanno messo in evidenza l'elaborazione mentale di una immagine dell'Italia legata essenzialmente alle caratteristiche culinarî e climatiche; al terzo posto compare l'immagine artistica (cfr. tab. n. 1).

5. Conservazione dello stereotipo

Le considerazioni che si possono fare sul materiale raccolto sono esclusivamente sul piano delle ipotesi, a causa della esiguità del gruppo contattato.

Può risultare utile soffermarsi brevemente su quanto osservato e registrato, per dimostrare come un discorso culturale, di più ampio respiro, possa effettivamente trovare spazi di nuova ideazione e di prossima realizzazione.

Storicamente i contatti tra Italia e Scozia si possono sintetizzare in quattro tappe fondamentali coincidenti con: l'arrivo dei Romani (8); il commercio dei mercanti lombardi, liguri e toscani, nei secoli XIII e XIV (9); la vendita ambulante, soprattutto di gelati (10); l'attività commerciale organizzata (11) che riguarda la gestione odierna di gelaterie e ristoranti, con ai primi posti la gestione di negozi di *fish 'n' chips*.

Praticamente l'idea/immagine degli inizi del 1900 dell'Italia, e quindi dell'italiano venditore di gelati, non è scomparsa. Ad essa si è affiancata l'immagine dell'italiano che fa e vende pizze, spaghetti (12), pesci e patate.

I risvolti di questa realtà sono facilmente ipotizzabili sul piano sociale, come su quello culturale:

a. riproduzione dello stereotipo (13) dell'Italia buongustaia, Paese del sole;
b. difficoltà dell'eventuale trasmissione/diffusione di messaggi di più ampio raggio culturale tra italiani e non italiani;
c. difficoltà di scelta di un'altra attività lavorativa nel passaggio da una generazione all'altra di italiani;
d. difficoltà di inserimento, e di successo, in una attività produttiva diversa da quella tradizionale che ancora tende a dare una connotazione non indifferente all'emigrazione italiana in Scozia.

A questo punto, la ricerca empirica potrebbe realmente cominciare e svilupparsi, soprattutto nel senso di offrire dati più puntuali sul fenomeno di stasi culturale italiana che sembra perpetuarsi all'estero. Con tutta forza si pone l'interrogativo sul come promuovere trasformazioni entro un'ottica di dinamicità e di crescita di tutti, a tutti i livelli: umano, culturale, sociale, politico, religioso.

Sandra Chistolini

NOTE

1. G.H. LUQUET, *Il disegno infantile*, Roma, Armando, 1969, p. 73.
2. Cfr. G.H. LUQUET, *op. cit.*, p. 82, pp. 181-182; cfr. anche J. PIAGET, B. INHELDER, *La psicologia del bambino*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 60-68; F. MORINO ABBELE, *Interpretazioni psicologiche del disegno infantile*, Firenze, Organizzazioni Speciali, 1970; A. ABRAHAM, *Le identificazioni del bambino attraverso il disegno*, Milano, Ferro, 1977.
3. G.H. LUQUET, *op. cit.*, pp. 199-200.
4. Si omette la stampa, poiché fuori della portata dei bambini.
5. La prima zona di concentrazione degli italiani ad Edimburgo fu Grassmarket, seguita da Leith Walk, cfr. C.S. MINTO, N.E.S. ARMSTRONG, *Edinburgh Past and Present*. A pictorial record of the ancient City of Edinburgh, Oxford Illustrated Press, 1975.
6. I lavori qui esaminati sono stati raccolti tra bambini appartenenti a dette classi.
7. Vale la pena sottolineare che i rapporti di vicinato tra italiani e scozzesi sono notevolmente migliorati, a partire dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale.
8. Cfr. R. SIBBALD, *Historical Inquiries, concerning the Roman Monuments and Antiquities in the North Part of Britain called Scotland*, Edinburgh, J. Watson, 1707.
9. Cfr. E.A. BOND, *Extracts from the Liberate Rolls, relative to Loans Supplied by Italian Merchants to the Kings of England*, in the 13th and 14th Centuries; with an introductory Memoir, in "Archaeologia", vol. XXVIII, London, MDCCCXL, pp. 207-326.
10. Cfr. M. ROGERS M., *Italiani in Scozzia. The story of the Scots Italians*, in B. KAY, *Odyssey, Voices from Scotland's Recent Past*, Edinburgh, B.B.C. Radio Scotland, Polygon Books, 1982.
11. Cfr. B.RENTON, *The men who brought ice-cream to Scotland*, in "The Glasgow Herald", 9.9.1974, p. 6.
12. Cfr. R. FAUX, *How they came to love pasta in Sauchiehall Street*, in "The Times", 30.9.1980, p. 17.
13. Per una specificazione sociologica del termine cfr. F. DEMARCHI, A. ELLENA (a cura di), *Dizionario di Sociologia*, Roma, Paoline, 1976, pp. 1225-1233. Secondo R. AVIGDOR esiste un rapporto funzionale tra il gruppo che sviluppa lo stereotipo rispetto ad un altro gruppo. Lo stereotipo dipenderebbe dalle caratteristiche del contatto tra i due gruppi culturali. Cfr. R.AVIDGOR, *Etude expérimentale de la genèse des stéréotypes*, in "Cahiers Internationaux de Sociologie", vol. 14, 1953, citato in A. FONZI, G. SAGLIONE, *Ancora sul pregiudizio verso i meridionali*, in "Psicologia contemporanea", vol. I, n. 2, marzo 1974, p. 19.

OSPITI A TERMINE O EMIGRAZIONE DEFINITIVA?

Nel suo "discorso di Capodanno" la Regina Margarethe di Danimarca ha parlato criticamente della "crescente xenofobia" che caratterizza l'atteggiamento della popolazione danese nei confronti degli immigrati e degli stranieri in attesa di asilo politico. Dopo qualche giorno il quotidiano "Berlingske Tidende" ha pubblicato una serie di reazioni dei suoi lettori, osservando che il 70 per cento delle lettere rifletteva una posizione di fondo contraria – dicendo in sostanza: "La regina fa in fretta a parlare...".

In Belgio i giornali accusano apertamente di "razzismo" il sindaco di Schaerbeeck, un quartiere di Bruxelles ormai inondato di immigrati provenienti dall'Africa settentrionale. Il sindaco, Roger Nols, ha deciso infatti di bloccare la concessione di ulteriori permessi di soggiorno nel suo quartiere e di annullare le sovvenzioni concesse ad alcune scuole. Nonostante le critiche, i suoi provvedimenti godono di molte simpatie, per quanto nascoste.

Sempre più frequentemente si sente parlare del bisogno di una "linea comunitaria" per coordinare la politica degli Stati europei nei confronti dell'immigrazione straniera e per disciplinare la "prassi" della concessione d'asilo politico. Pur con molteplici divergenze d'indirizzo, questa necessità non viene più ribadita solo dal senatore agli Interni di Berlino, Lummer, dalla Federazione dei Sindacati Europei o dal Parlamento di Strasburgo: persino i Paesi tradizionalmente più liberali cominciano a sentire il peso del problema costituito dalla crescente ondata d'immigrazione di cittadini provenienti da Stati non-europei, decisi a stabilirsi definitivamente in Europa. Già in passato, in Gran Bretagna, diversi governi laburisti hanno compiuto diversi tentativi di frenare l'immigrazione proveniente da varie regioni del Commonwealth, dall'Asia, dall'Africa e dalle Indie occidentali.

Il governo socialista francese ha cominciato con un' "amnistia" per gli immigrati clandestini – in buona parte cittadini di Stati dell'Africa settentrionale – ma ha poi improvvisamente deciso di cambiare sistema, stabilendo l'espulsione immediata dei "clandestini" e minacciando di gravi sanzioni penali chi dava loro illegalmente lavoro. Nel 1984 Parigi ha ripristinato anche il "premio di ritorno in patria" per i lavoratori stranieri disposti ad abbandonare spontaneamente la Francia. Anche l'Olanda ha deciso di frenare l'immigrazione proveniente dalle sue ex-colonie d'oltremare. Nel 1976 il Belgio ha stabilito uno "stop" d'immigrazione, ma la cosiddetta "riunificazione familiare" (che permetteva agli stranieri residenti in Belgio di farsi raggiungere dai propri parenti) continua ad offrire una "scappatoia" agli immigranti. Persino l'Italia, che trent'anni fa ha "fornito" alla Repubblica Federale il primo folto gruppo di lavoratori stranieri, è ormai diventata a sua volta un "Paese d'immigrazione", investito da un'ondata di africani e di asiatici.

I governi sono perplessi, disorientati. Si provano diversi "modelli" di soluzione: in alcuni casi si adottano programmi miranti all'assimilazione sociale e culturale degli "immigranti"; in altri si tratta invece di "modelli" che continuano a partire dal presupposto che prima o poi il cittadino straniero faccia ritorno in patria.

Impressionato dall'esito delle elezioni europee in Francia – dove il 10 per cento dei voti è andato alla lista di estrema destra di Jean-Marie Le Pen – il Parlamento Europeo ha recentemente organizzato a Bruxelles un hearing sul problema "Fascismo e razzismo". Nei sapienti discorsi dei numerosi esperti intervenuti si sono sviluppate svariate teorie sulle possibili radici di ideologie fasciste e razziste, ma solo raramente si è toccato il vero "baricentro" del problema: in Europa occidentale i ceti intellettuali e la gran parte del ceto medio non hanno particolari difficoltà a sviluppare un rapporto di tolleranza nei confronti degli immigrati stranieri – e quindi tendono a predicare tale "tolleranza" anche al resto della popolazione. In realtà il problema dell'immigrazione straniera tocca invece soprattutto il basso ceto. Gli immigranti – "concittadini stranieri" – sono, agli occhi delle classi inferiori, una minaccia del posto di lavoro. Gli abitanti dei quartieri operai diventano – nel proprio quartiere – una minoranza. A scuola la forte presenza di bambini stranieri rallenta il processo d'insegnamento – a svantaggio dei bambini tedeschi: un fenomeno che le "famiglie borghesi" non conoscono, dato che i loro figli vanno a scuola in altri quartieri. E si sa che paura e ansia si possono trasformare in aggressività ed in "presunzione di compensazione".

Una dichiarazione della Federazione dei Sindacati Europei sottolinea apertamente: "Se si parte dal presupposto che la grande maggioranza degli stranieri che vivono in Europa – in particolar modo i più giovani – abbia intenzione di restarvi per sempre, si comprende la necessità di riflettere sulle possibilità di assimilazione e di adottare opportuni provvedimenti concreti". Il bilancio degli esperimenti compiuti per promuovere il ritorno spontaneo in patria dimostra che solo "una modestissima minoranza" è disposta ad accettare l'offerta. Il ritorno in patria deve però essere e restare frutto di una libera decisione del singolo – e non di una coercizione.

"Questa libertà di scelta sussiste, in realtà, solo se il Paese ospite persegue una politica di assimilazione che offra un diritto alla permanenza" – sostiene la Federazione dei Sindacati Europei. Sarebbe quindi necessario trarne le dovute conseguenze in tutti i settori della vita (scuola, preparazione e perfezionamento professionale, diritti previdenziali ed assistenziali). In futuro sarebbe assolutamente necessario escludere "la formazione di enclavi discriminanti ed emarginanti", inevitabilmente destinate ad ostacolare un armonico sviluppo della società europea. La Commissione della CE ha ripreso questi spunti, in una relazione intitolata "Politica di migrazione". Il memorandum, indirizzato al Consiglio dei Ministri della Comunità si occupa però in gran parte della "libertà di spostamento dei cittadini della CE nell'area comunitaria – una libertà spesso declamata ma non ancora completamente tradotta in realtà. Fra le altre cose la Commissione constata ad esempio che molte istituzioni dello Stato e della magistratura non hanno una conoscenza sufficientemente approfondita delle diverse norme giuridiche che valgono per cittadini della CE e per "altri stranieri" – diritto di soggiorno, permesso di lavoro, previdenza sociale e così via.

Per quanto concerne gli stranieri provenienti da Stati non facenti parte della Comunità Europea, la Commissione osserva già una certa "uniformità" di tendenza nella politica dei vari Paesi della CE: blocco di un'ulteriore immigrazione e – in parte – "riduzione amministrativa" del volume d'immigrazione, lotta all'immigrazione illegale, iniziative miranti ad ostacolare l'abusivo ricorso al diritto d'asilo, nonché una gamma di provvedimenti miranti a facilitare l'assimilazione e l'integrazione degli stranieri che vivono nel singolo Paese europeo, spesso "uniti all'intento di mantenere intatti i vincoli culturali del singolo nei confronti del Paese d'origine".

A differenza dei sindacati, i funzionari della Commissione della CE – i cui uffici di Bruxelles sono circondati da edifici mezzi rovinati, abitati in gran parte da cittadini di Stati dell'Africa settentrionale – continuano a tenere in piedi un'ipotesi fittizia: cioè l'idea che gli immigrati abbiano intenzione di tornarsene prima o poi a casa propria. Il "Memorandum" prende atto del fatto che questi presunti "lavoratori nomadi" vivono già oggi, in media, più di dieci anni nel Paese che li ospita – ma gli "eurocrati" ritengono che la causa di tale "persistenza" sia dovuta al rigore delle limitazioni.

Le statistiche dimostrano che la metà dei cittadini non-europei che vivono nella CE è costituita da giovani – e che ogni anno più di 100.000 "figli di Gastarbeiter" lasciano la scuola senza essere riusciti a conseguire un diploma, perdendo quindi a priori ogni speranza di ottenere un posto di apprendista. Ciò nonostante il "memorandum" della Commissione insiste sull'importanza della "preparazione scolastica" al ritorno in patria.

Ad avviso degli esperti le esperienze raccolte sino ad ora dimostrano chiaramente che una gran parte dei bambini e adolescenti stranieri non riesce a sostenere il doppio onere costituito dalla "preparazione parallela" – integrazione nel Paese ospite e (contemporaneamente) preparazione alla re-integrazione nel Paese d'origine.

La Commissione raccomanda inoltre di impostare la preparazione professionale dei giovani stranieri tenendo conto delle future esigenze del Paese di origine. Indubbiamente più utile, e realmente più importante, è invece il punto in cui la Commissione raccomanda di offrire alle mogli dei cittadini stranieri la possibilità di apprendere la lingua del Paese in cui vivono.

L'esperienza insegna infatti che proprio queste donne sono il gruppo più difficile da assimilare, particolarmente quando non hanno un lavoro al di fuori della famiglia.

Il memorandum dei commissari della CE è attraversato da un "filo conduttore" che rivela un'indecisione, una perplessità molto simili a quelle che caratterizzano la politica della maggioranza dei Paesi della CE nei confronti degli stranieri: cosa sono queste persone – "ospiti a termine" oppure "immigrati"? I sindacati membri della Federazione europea hanno indubbiamente ragione quando sostengono che una "linea comunitaria" in tale settore deve puntare sulla piena assimilazione sociale di questi gruppi di cittadini.

Solo così si possono evitare, a lunga scadenza, tensioni esplosive come quelle che sembrano già delinearsi con la formazione di "ghetti" nelle principali metropoli dell'Europa occidentale. Già il 10 dicembre 1974 i capi di governo della CE avevano stabilito di "armonizzare" le norme sugli stranieri (diritto d'asilo, permesso di soggiorno e così via). In realtà non se ne fece nulla.

Una proposta inoltrata dalla Commissione della CE nel 1976, che prevedeva se non altro un'unificazione delle norme da adottare contro l'immigrazione illegale, si è arenata nell'anticamera del Consiglio dei Ministri della Comunità. Con l'eliminazione del controllo dei documenti al posto di confine – un progetto che Francia e Repubblica Federale vorrebbero concordare con i Paesi del Benelux – diverrebbe comunque inevitabile armonizzare il diritto d'asilo e le norme di concessione del permesso di soggiorno a cittadini di Paesi non facenti parte della CE.

Erich Hauser

(Frankfurter Rundschau, 15.4.1985)

SEGNALAZIONI

GIOIA, F.
L'accoglienza dello straniero nel mondo antico. Borla 1986, 138 p.

In un tempo in cui la mobilità umana ha assunto sempre più vaste proporzioni e lo "straniero" entra a far parte dei contatti quotidiani, sollecitando ciascuno all'accoglienza o al rifiuto, all'accettazione o al rigetto, è indispensabile creare una cultura dell'accoglienza.

F. Gioia, in questo volumetto, si propone di farlo ripercorrendo e proponendo l'atteggiamento che popoli del mondo antico e la chiesa dei primi secoli hanno assunto nei confronti dello "straniero". E` proprio la "risposta ecclesiale", verificatasi lungo i secoli e particolarmente negli ultimi tempi, che spinge l'autore a scandagliarne l'origine e a scoprirla nella "proposta cristiana", contenuta negli scritti neotestamentari. Ma anche questa risposta affonda le sue radici nella cultura dell'accoglienza dello straniero promossa nel mondo antico, sia pagano che ebraico.

Il volumetto è ricco, soprattutto per quanto riguarda il mondo antico e gli scritti neotestamentari, mentre presenta in una forma più veloce la "risposta ecclesiale". Ma è proprio da una riproposta della cultura dell'accoglienza del mondo antico, pagano e cristiano, che può farsi più chiara e decisa, oggi, "la cultura dell'accoglienza dello straniero".

MIGRAZIONI
Studi Interdisciplinari, Vol. II. Vaticano, Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, 1985, 215 p.

Il volume raccoglie due studi su temi di ecclesiologia.
Il primo, dovuto a P.J. BEYER, professore alla Pont. Università Gregoriana, presenta "Il Fondamento ecclesiale della pastorale dell'emigrazione", mediante l'esame del concetto di "chiesa particolare" e delle conseguenze nel campo della pastorale migratoria.

Il secondo studio, che occupa la grande parte del volume, è scritto dal Sac. Marcello SEMERARO, docente alla Pont. Università Lateranense ed ha come oggetto "Il Mistero di un popolo in cammino". L'autore, a partire dalla categoria "cammino", traccia una ecclesiologia, che si rifà e si completa nelle categorie e nelle immagini della Chiesa contenute negli scritti del Nuovo Testamento e negli scritti dei Padri. Questa ricerca conduce l'autore a cogliere e a riproporre anche la ricchezza e la novità che il Vaticano II ha sviluppato, particolarmente nella costituzione Lumen Gentium. Si tratta dunque di un'ecclesiologia che ha i suoi fondamenti nella S. Scrittura e nella teologia patristica e che resta ancorata al Concilio. Questo taglio ecclesiologico, nell'ultima parte del volume, viene applicato alle "genti in cammino", quale interpretazione di un mondo e di una realtà in trasformazione.

Simili contributi teologici sono sempre i benvenuti, perché contribuiscono a chiarire e, soprattutto, ad approfondire il rapporto chiesa-migrazioni. Sarà importante che siano messe a fuoco anche la realtà e le categorie di migrazione: anche da questa realtà la chiesa riscopre meglio il suo ruolo e rinnova il suo impegno a collaborare all'avvento della fratellanza universale.

(GRAFFITO DELLA STELE DI SCWARZENBACHETE II, MOLTO A.C.)

Tino Lovison

UN APPELLO

Un appello all'opinione pubblica in favore degli immigrati del Terzo e Quarto mondo è stato diffuso il 22 febbraio scorso. L'appello – imperniato su sei proposte per affrontare il problema degli immigrati senza razzismi e ispirandosi alla "cultura dell'accoglienza" – porta già la firma di migliaia di persone. Fra queste, due vescovi ausiliari di Roma (mons. Rossano *e mons.* Riva*), i presidenti di alcune delle più grosse associazioni cattoliche come* Alberto Monticone *dell'Azione Cattolica e* Domenico Rosati *delle ACLI.*

Ulteriori adesioni all'appello si possono comunicare alla Caritas di Roma (mons. Di Liegro*), tel. 06/6986424-6986425 o alla Lega Democratica, tel. 06/3612817 - 3600485 (ore 10-13). Di seguito l'appello.*

Tra gli effetti perversi del terrorismo internazionale e in particolare del tragico recente attentato di Fiumicino, c'è la crescita anche in Italia di una strisciante spirale razzista nei confronti dei lavoratori immigrati del Terzo e del Quarto mondo, e degli immigrati arabi in particolare. Il terrore seminato dal vile attentato del 27 dicembre scorso ha suscitato oltre lo sdegno sacrosanto, un'ondata di pregiudizi che rischiano di sovrapporsi alle giuste richieste di sicurezza e protezione.

Le misure, anch'esse necessarie e serie, per il controllo dell'immigrazione straniera in Italia, rischiano di stimolare se non una vera e propria caccia allo straniero, già tristemente nota, in altri paesi europei, certo un'ondata di xenofobia da non sottovalutare.

Le preoccupazioni, dunque, della Chiesa e dell'associazionismo cattolico, in nome della cultura dell'accoglienza e della solidarietà, che sono per noi imperativi evangelici irrinunciabili, sono fondate. Soprattutto a livello di mentalità diffusa, di luoghi comuni, di ingiustificate generalizzazioni, quasi che l'equazione palestinese uguale terrorista, arabo uguale persona da cui diffidare, nomade uguale ladro e potenziale assassino, sia destinata inevitabilmente a crescere nella sottocultura quotidiana del paese.

Su questo terreno i cattolici sono chiamati, con senso di responsabilità e senza lassismi demagogici, ad essere segno di contraddizione, coscienza critica e nucleo profetico.

Dunque profezia e senso di responsabilità, accoglienza e solidarietà: prove difficili ma inevitabili per una comunità cristiana italiana, appuntamenti soprattutto culturali ed educativi cui ci obbliga non un vago sentimentalismo, non mero populismo, ma il Vangelo.

Noi Romani, in particolare, siamo sensibili a questo problema: la città di Roma, più di altre, è centro e crocevia dei molti flussi migratori. Le stime ufficiali parlano di 200.000 stranieri nella sola capitale. Una città nella città, quindi.

Si cominciano a registrare in alcuni quartieri casi di vera e propria intolleranza, diffidenza, paure infondate, tutti segnali di una mentalità egoista nei confronti dei lavoratori del Terzo e del Quarto mondo, non esplicito razzismo, ma certamente preoccupanti per le coscienze democratiche.

Per noi, appartenenti alla comunità ecclesiale romana, assume significato particolare, quindi, l'appello lanciato al Convegno Ecclesiale di Loreto, circa "l'urgenza di una nuova legislazione sugli stranieri ospiti nel nostro paese, che non assuma, pur nella necessità di dovute garanzie, il senso di una normativa di ordine pubblico, di una disposizione di polizia".

Su questa scia anche l'autorevole rivista dei Gesuiti, Civiltà Cattolica, sottolinea che "occorre una legge che, contestualmente a quella che regola l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, metta ordine nei rapporti di lavoro, regolarizzando la posizione dei clandestini, senza ricorrere all'espulsione dal nostro paese".

Chiediamo dunque:

1. L'eliminazione della "clausola geografica", che limita l'applicazione della Convenzione di Ginevra ai soli rifugiati provenienti dall'Europa ed eccezionalmente da altre parti del mondo.
2. L'applicazione della "Convenzione sulle migrazioni in condizioni abusive e sulla promozione della parità di opportunità e trattamento dei lavoratori migranti", adottata dalla Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (O.I.L.).
3. Una piena e concreta aderenza al dettato costituzionale (art. 10), che garantisce allo straniero "al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione, diritto d'asilo".
4. La liberazione dello studente straniero da ogni forma di discriminazione sociale culturale.
5. Una ragionevole sanatoria per tutti gli stranieri presenti in Italia.
6. La promozione di una cultura di accoglienza e solidarietà, ricordando che l'Italia è stato un Paese dal quale sono emigrati milioni di persone.

Rivolgiamo a tutta l'opinione pubblica, quest'appello, a credenti e non credenti che vivono a Roma, perché scelgano la solidarietà e l'accoglienza razionale rifiutando l'emotività, la xenofobia, la paura.